

bilaterali e multilaterali tra sindacati e lavoratori addetti allo stesso complesso produttivo sovranazionale.

E infine il terzo grande problema che impegna tutti i sindacati europei: quello del raggiungimento del pieno impiego. Non si dimentichi che i processi di razionalizzazione provocati anche dal fisiologico sviluppo dell'economia europea e dell'integrazione, in una grande area, delle economie nazionali, provoca disoccupazione. Si tratta di disoccupazione locale, ieri per i bacini minerari, oggi per le regioni di tradizionale insediamento dell'industria tessile, e per le regioni agricole; si tratta di interi settori che sono costretti a processi di riconversione. La difesa dei livelli di occupazione impegna oggi (e la crisi monetaria ed economica internazionale accentua inesorabilmente questo processo) tutti i sindacati europei.

Basterà citare alcuni dati: in Gran Bretagna dove il pieno impiego era stato raggiunto e costituiva uno dei grandi vanti del paese si avranno a Natale circa 1.300.000 disoccupati; in Francia circa 500.000; e perfino la Svezia conta oggi 100.000 disoccupati. Per non parlare del nostro paese dove i livelli di occupazione diminuiscono e gli interventi anticongiunturali non possono certamente risolvere un problema che è di ben diversa natura, e richiede quindi interventi strutturali.

Per risolvere il problema della disoccupazione in Europa è necessario che i sindacati si impegnino per una modifica strutturale dell'economia europea basata su una politica economica europea che si articoli per i diversi settori ma che globalmente affronti il problema dello sviluppo equilibrato dell'area. Ed è necessario che tale politica globale dello sviluppo si basi su una priorità assoluta: quella del raggiungimento del pieno impiego nella Comunità. Ciò sarà possibile soltanto se il movimento sindacale democratico europeo potrà agire con forza unitaria e trasferire quindi il peso e il potere che il sindacato ha ormai raggiunto a livello nazionale della nuova realtà internazionale.

Un'organizzazione sindacale unitaria dell'Europa occidentale dovrà inoltre operare nel quadro della coesistenza pacifica del nostro continente e in vista di un futuro che vedrà sempre più numerose le interpenetrazioni economiche tra l'Europa occidentale e l'Europa dell'est. Anche in questo quadro numerosi sono i problemi concreti che i sindacati debbono affrontare in un dialogo da avviarsi sui temi sindacali con i sindacati dei paesi dell'Est europeo.

Un'ultima breve considerazione. Tutte queste cose si basano sulla possibilità concreta che la crisi economica mondiale attuale e la crisi monetaria che la rivela possano essere risolte. Non mi soffermo ad esaminare se la soluzione potrà essere trovata in negoziati bilaterali tra gli Stati Uniti e i singoli paesi europei o se si giungerà ad una soluzione tramite un negoziato a tre: Stati Uniti, Europa occidentale, Giappone. E' chiaro che questa seconda possibilità è quella auspicabile. Ma il punto in questione è un altro. Se è vero ciò che sostiene il celebre monetarista francese Rueff e cioè che la crisi attuale è determinata dalle stesse cause che provocarono la drammatica crisi degli anni 30, e cioè il *gold exchange standard* che affida ad una sola moneta (è il caso di questo dopoguerra con il dollaro, ma quando esso fu deciso nel 1922 le monete convertibili erano due: il dollaro e la sterlina) il controllo dei flussi monetari mondiali, allora soltanto da una modifica profonda del sistema economico e degli scambi commerciali potrà nascere una soluzione adeguata. Fino a quel momento le soluzioni adottate non potranno che essere temporanee e il ritorno al protezionismo nazionale, per insensata che sia la sola ipotesi, costituirà la carta di riserva delle borghesie nazionali. Se ciò dovesse avvenire, e comunque in un perdurare di crisi, saranno i lavoratori a farne le spese soprattutto in termini di occupazione. Ed è a questo punto che non potrà evitarsi lo scontro frontale fra borghesia e proletariato nei paesi europei e si misurerà la capacità di lotta del movimento operaio europeo nel suo insieme.

## Achille Corona

È del tutto ovvio che io parli qui a carattere puramente personale, come altrettanto ovvio è che il mio intervento si impronti a quella franchezza che ci è stata esplicitamente sollecitata dal relatore, on. Amendola, e che d'altra parte costituisce il solo presupposto ammissibile per un confronto che voglia essere insieme dignitoso e proficuo.

È proprio questa franchezza che mi induce anzitutto a una constatazione positiva circa il significato di questo convegno per il progresso delle posizioni del Partito comunista italiano nell'accettare la realtà europea, e nella dichiarata intenzione di voler contribuire al suo sviluppo.

Non si tratta soltanto di compiacimento che sarebbe cosa del tutto vana. È che siamo interessati a questo sviluppo e a questo apporto, e vogliamo da parte nostra contribuire a sollecitarlo e a renderlo ancora più efficace, non solo per ragioni di politica interna (che anzi mi auguro non siano troppo presenti in questa revisione o conversione del partito comunista), ma proprio in quanto europeisti interessati alla causa dell'Europa come solo sbocco possibile per risolvere i problemi della classe lavoratrice del nostro paese e degli altri paesi che fanno parte del continente. E siamo interessati innanzitutto perché partiamo dalla constatazione della insufficienza delle forze che oggi si muovono nell'ambito europeista; dalla contemporanea constatazione della asprezza degli ostacoli che si fanno sempre più forti man mano che le cose spingono a ulteriori sviluppi. Il capitale ha saputo organizzarsi, avere una dimensione internazionale. Dobbiamo constatare che i lavoratori, le loro or-

123

ganizzazioni non hanno ancora avuto lo slancio necessario per questo abbraccio di carattere generale con i problemi del tempo. Infine perché c'è un problema di corsa al tempo. Siamo, come continente, in un enorme ritardo. Siamo nel periodo dei grandi spazi, delle grandi risorse e rischiamo, nei nostri paesi, di avere la sorte che hanno avuto in Europa quelle nazioni che sono arrivate tardi all'unità, e che quindi non hanno saputo conglobare le energie necessarie per adeguarsi anche allo sviluppo tecnologico della civiltà moderna.

Questo spiega anche perché — mi sia permesso di ricordarlo qui — abbiamo svolto come socialisti una lunga battaglia perché tutte le forze politiche italiane fossero rappresentate in sede comunitaria. Ci si darà atto che per lunghissimi anni abbiamo rifiutato di entrare nel Parlamento europeo proprio perché volevamo da una parte che cadessero le discriminazioni, che costituivano anche la caratteristica di una politica generale che si svolgeva all'interno del paese; in secondo luogo perché la rappresentanza italiana prefigurasse quella che uscirà dalla realtà nazionale quando l'elettorato sarà chiamato a esprimersi direttamente, e oggi, debbo dire, come del resto è stato qui ricordato, il nostro è il solo paese che abbia questa rappresentanza in sede al Parlamento europeo.

E dobbiamo constatare, nel considerare l'atteggiamento del partito comunista, che non siamo più al luglio del 1957, quando alla Camera il suo portaparola, qui presente, affermava che il Mercato comune era voluto e guidato dai ceti reazionari, e non avrebbe mai potuto essere un'arma che le forze popolari e democratiche potessero far propria. Non siamo nemmeno all'altro luglio, più recente, del 1969 quando l'on. Amendola, nel suo primo discorso al Parlamento europeo affermò che egli e i suoi compagni erano lì soltanto in funzione di guastafeste.

Ciò significava restare barricati dietro una preclusione assoluta, che per esempio in quella occasione, caro Amendola, non ti permise nemmeno di dare una mano a chi per la prima volta in quella

sede parlava della conferenza della sicurezza europea, ed era per questo attaccato dai gollisti. Si è aperto in questo convegno un dibattito che, permettetemi di constatarlo, per ora è stato, almeno nella sua parte esplicita, soprattutto esterno al partito comunista, nel senso che gli apporti e le critiche sono venuti essenzialmente dai rappresentanti di altri movimenti o dei partiti comunisti di altri paesi, e soltanto implicito e sotterraneo per quanto riguarda invece i contributi interni. Da questo punto di vista vorrei dire che trovo perfino poco efficace la illustrazione che il quotidiano del partito comunista dà di questo dibattito, giacché un criterio di giudizio, credo per i partiti di massa, per il partito comunista come per altri, sulla tenacità, non dico sincerità, delle sue intenzioni è sempre quello del valutare poi come questi dibattiti vengano portati alla base, e in quale modo gli elementi anche critici vengano sottolineati.

Sappiamo, anche per esperienza, che questo dibattito non sarà facile. Noi stessi socialisti italiani ci astenemmo nel 1957, ma ci astenemmo con una motivazione completamente diversa, affermando che il Mercato comune quale era previsto dai trattati si presentava come una automobile che aveva i freni troppo potenti e il motore troppo debole, e che se si fosse trattato soltanto di realizzare in Europa una unione doganale non per questo i socialisti si sentivano impegnati a svolgere una battaglia. Volevamo qualche cosa di più.

Dobbiamo quindi prendere atto oggi di due elementi che forse con maggiore chiarezza Amendola ha espresso nell'opuscolo che certamente tutti conoscete, piuttosto che nella relazione introduttiva a questo dibattito. In quell'opuscolo Amendola ha affermato che la Comunità economica europea è una realtà con la quale bisogna fare i conti, e credo che così dicendo si indirizzasse soprattutto al suo partito. Secondo elemento, che questa non è una realtà statica, da prendersi e da limitarsi quindi nella sua attuale fisionomia, ma è una realtà in sviluppo. E credo che competa a noi, nella misura in cui vogliamo

dare un contributo a questo dibattito generale non soltanto interno al partito comunista, stabilire quale sia il senso di questo sviluppo, ed eliminare anche le ragioni di remora, di ambiguità, quelle che Togliatti, credo, avrebbe chiamato le doppiezze. Capisco che possano sempre essere presenti quando si affrontano problemi di questa natura, avendo la responsabilità di un partito e di un'opinione pubblica così composita, e talvolta possono apparire come una sorta di salvacondotto nei confronti di coloro che all'interno dello stesso partito dogmaticamente vogliono rifiutarsi a questo sviluppo. Ma esse non vanno assolutizzate se si vuole dare a questo sviluppo un corso coerente.

La prima di queste ambiguità riguarda il carattere stesso dell'Europa. Quale Europa? Qui mi sembra che le cose abbiano bisogno di un chiarimento di fondo. È l'Europa dei sei o dei dieci, o è un'altra Europa, quella alla quale ci si riferisce in termini genericamente culturali o geografici? La stessa indeterminatezza di quella cartina, che del resto è stata rilevata dalla stampa, ci dice che i confini non sono ben precisi.

Marcata a sinistra, ma molto indefinita a destra, per chi guarda, per lo meno. Perché se si vuol parlare, in maniera che certo De Gaulle non chiamerebbe originale, dell'Europa che va dall'Atlantico agli Urali, bisogna tener conto del fatto che agli Urali non si arresta nessuna realtà politica del nostro continente, e una volta arrivati agli Urali si deve arrivare a Vladivostok e al fiume Ussuri, a meno che non si voglia rinunciare a quei trattati ineguali dei quali oggi la Cina popolare si lamenta. Ma non credo che questa sia l'intenzione.

Ma il problema è anche un altro, oltre questo della definizione: se si vuol parlare di tutta questa Europa, senza tener conto delle realtà politiche che vi si sono create, allora il discorso va fatto a tutta l'Europa, soprattutto il discorso dei principi. E allora non bisogna parlare soltanto dell'Europa dei sei o dei dieci, ma bisogna vedere se la rinuncia alla forza, se il rispetto della sovranità valgono anche per l'altra

parte dell'Europa alla quale si fa appello e riferimento.

Non voglio aprire qui in questa sede un discorso polemico: però questo è un problema che va affrontato. Va affrontato da parte di coloro che lasciano a mio giudizio indeterminato, se non nell'equivoco, il problema di questi confini.

La seconda ambiguità, a mio giudizio, nasce dal concetto di nazionalità, sul quale si è molto insistito, e dal suo rapporto con la sovranazionalità che è problema del momento, giacché non parleremmo di questa Europa, e di nessuna Europa, se non ci ponessimo contemporaneamente il problema del chi comanda, chi governa e chi controlla in una entità politica di questo genere, da farsi certamente con sforzo, certamente non domani, ma da prospettarsi alle masse popolari e all'opinione pubblica dei nostri paesi come un traguardo adeguato allo sviluppo della civiltà moderna.

E qui è il conflitto che è nato in questi anni, qui sono i limiti dell'Europa della Comunità economica. Di qui, a mio giudizio, l'origine delle varie crisi, che oggi si sono fatte più acute, e che per la loro stessa acutezza ci pongono il problema di andare più avanti e di superare questo stadio. C'è ancora in Europa una mancanza di unità politica, e c'è un fabbisogno di potere politico da parte delle masse popolari che noi rappresentiamo. Dico noi partiti che si rifanno alla tradizione socialista.

Sono caduti molti miti. È caduto il mito del funzionalismo, dell'Europa che si fa settore per settore. È caduto il mito dell'unità su base agricola e contadina. Caduto il mito fatalista dello sviluppo interno di questa prima costruzione che avrebbe portato di per sé alla formazione dell'unità politica dell'Europa. E perché è caduto questo mito? Perché è mancata quella che è la caratteristica di ogni entità politica, la sua definizione verso l'esterno, cioè è mancata una comune politica estera.

Amendola ammetterà di non essere stato il primo al Parlamento europeo a sottolineare il fatto che il Mercato comune ha avuto la sua nascita perché esisteva

il periodo della guerra fredda, e questa guerra fredda determinava implicitamente, almeno nelle somme linee, una strategia politica comune in politica estera che portava un certo gruppo di Stati, e per converso un altro gruppo di Stati, a raggrupparsi fra di loro. A poco a poco si è visto che non basta l'unione doganale se non c'è l'unità monetaria, potendo sempre le svalutazioni o le rivalutazioni di moneta importare di fatto la immissione di nuovi dazi e dogane. A poco a poco si è visto che non si può fare (vedete la sorte del piano Werner) l'unità monetaria senza l'unità economica. E alla fine si è constatato che l'unità economica non si fa e non si farà senza l'unità politica.

È impossibile supporre che gli Stati rinunzino alla loro sovranità in materie così delicate come sono quelle economiche e finanziarie se non hanno la sicurezza di una fisionomia verso l'esterno che garantisca ad essi il permanere di quei valori di cui ciascuno indubbiamente è portatore. Di qui è nata anche la conferenza al vertice dell'Aja, e il tentativo, per buono o cattivo che sia (e su questo io chiederei il parere di chi rappresenta qui il partito comunista), di avviare in qualche maniera un processo se non di unità, per lo meno di avvicinamento, delle varie politiche estere. E vi hanno contribuito non solo le crisi interne, ma proprio le crisi di politica estera; vi ha contribuito la grossa e coraggiosa svolta della Ostpolitik di Brandt che ha determinato un sommovimento, ha suscitato reazioni, che oggi si specificano nel fatto che non abbiamo più soltanto una sola Ostpolitik, ma abbiamo una serie di Ostpolitik, fatte però dai singoli Stati. E se non il difetto, certo il limite della Ostpolitik era il fatto di essere un atto unilaterale di uno dei paesi della Comunità, che ha scosso evidentemente una situazione inaccettabile e alla lunga marcescente, che ha ridato slancio al processo distensivo in Europa per il quale dobbiamo tutti batterci, ma che non ha ancora risolto il più generale problema di una politica estera comune dei sei o dei dieci paesi.

E infine il fatto dell'allargamento. Su questo con Amendola abbia-

mo avuto un dibattito, se non sbaglio, non più di una settimana fa al Parlamento europeo, e dobbiamo sottolineare anche qui da una parte il pericolo che di questo processo si facciano autori e protagonisti i conservatori di ogni paese; dall'altro che si rimanga indietro rispetto alle necessità. Pensate al discorso del premier inglese a Zurigo in commemorazione di Churchill, dove ha affermato che l'obiettivo è una politica estera comune, e anche una politica di sicurezza. Pensate anche al dibattito alla Camera dei comuni e ai Lords, al discorso da una parte di Michael Foot della sinistra laburista, e di Brown alla Camera dei pari, e risentirete questa nota prevalentemente incentrata sui problemi della politica estera.

Ora, se dobbiamo far sviluppare il processo della distensione bisogna arrivare a risolvere questo nodo principale, senza il quale io non credo — e in questo non ho nessuna difficoltà ad ammettere che abbiamo avuto dei dibattiti all'interno stesso del gruppo socialista internazionale al Parlamento europeo — che si risolverà il problema né economico né monetario dell'Europa. E tanto meno si risolverà il problema del peso che in questa costruzione europea debbono avere le classi lavoratrici.

Siamo di fronte alla necessità di definire questo ruolo dell'Europa, nella politica mondiale e nei rapporti tra Stati sovrani e comunità sovranazionale. In questo senso non è elemento estraneo ma elemento interno alla definizione di questa politica la conferenza per la sicurezza europea. Io ho inteso poco fa rappresentanti qualificati di partiti di altri paesi, e anche di partiti oppressi da regimi fascisti, invocare il nostro aiuto. Ad essi va la nostra simpatia e deve andare soprattutto il nostro appoggio, costruendo l'unità europea: perché credo che il giorno in cui un'Europa democratica giocasse un ruolo nel mondo si avrebbe maggiore possibilità di influire che non in una condizione di cose in cui gli Stati e spesso le grandi potenze fanno soltanto il calcolo dei loro interessi a prescindere dai regimi interni dei vari paesi. Ebbene io penso che noi dobbia-

mo presentarci a questa conferenza della sicurezza europea non come un blocco militare, ma nemmeno in ordine sparso.

Esiste una crisi monetaria, ed è stato detto poco fa, giustamente, che vi è la necessità di un rapporto globale con gli Stati Uniti d'America. Non c'è dubbio che gli Stati Uniti d'America sono stati favorevoli inizialmente alla costruzione dell'Europa, o a un regolamento interno dell'Europa, per poterla aiutare dopo il disastro della guerra, e, cosa che dobbiamo tutti riconoscere, anche per ricostruirla, sia pure secondo un sistema che certo non è accettato dai partiti di sinistra. Credo che qui non bisogna giocare allo scavalco. L'ho inteso dall'on. Amendola a Strasburgo. L'ho riudito qui nella sua relazione introduttiva: c'è una diffidenza circa la precedenza che dovrebbe avere l'incontro al vertice fra i sei o dieci paesi (dieci come mi auguro), e la conferenza europea. E non vorrei che questa diffidenza fosse in realtà il tentativo di avere — cosa che mi parrebbe tra l'altro impossibile — una conferenza europea per la sicurezza europea, allargata alla Unione Sovietica, ai paesi dell'Est così come agli Stati Uniti e al Canada, che non tenga conto della realtà europea e di una sua nuova e comune politica estera. Ci troviamo di fronte alla necessità di questo vertice, e tutti dobbiamo dare una risposta alla domanda: cosa chiediamo al vertice, quale politica estera vogliamo che faccia la Comunità economica europea nei confronti degli Stati Uniti d'America, nei confronti dell'Unione Sovietica e nei confronti della grande assente di questo dibattito, e che pure esiste sul piano mondiale, la Cina popolare? Non è un caso, e sono lieto di averlo appreso, che il rappresentante sovietico qui non ha mostrato ostilità nei confronti della costruzione europea, anche se certi commenti della *Pravda* al momento in cui si votò nella Camera dei comuni lasciavano presupporre la continuazione di una non eccessiva simpatia, per adoperare un eufemismo, nei confronti della Cee. Ma non c'è dubbio che la Comunità europea deve definire una sua politica unitaria di fronte al-

le superpotenze mondiali. E quando si parla di indipendenza — ne parlano un po' tutti — credo che non si possa sfuggire a questa necessità.

L'indipendenza è sempre una questione di forza, oltre che di ideali. L'Europa sarà indipendente il giorno in cui sarà un'Europa una, il giorno in cui potrà contare qualche cosa. Qui Amendola ci dice: può forse l'Europa pretendere un grosso ruolo nel mondo? Non è avanzata — dice stranamente — nel campo culturale e in quello tecnologico. Gli faccio però notare, col più modesto degli esempi, che il giorno in cui si è voluto da parte di alcuni Stati europei gareggiare per lo meno nei progressi aerei se non spaziali, Francia e Inghilterra hanno dovuto mettere insieme le loro risorse anche tecniche per costruire un velivolo capace di superare il muro del suono. E se allo stato presente delle cose bisogna mettere insieme le energie di due Stati, io mi domando se domani l'Europa di cui si è esaltata qui la tradizione culturale non sia in grado di dare al mondo anche la nascita di una collettività economica e politica conforme allo sviluppo dei tempi.

Penso che questi siano i problemi e da qui discendano le domande che poniamo al partito comunista nell'atto stesso in cui constatiamo questo suo movimento e questo suo interesse verso la costruzione europea.

Come vede il problema della integrazione non solo economica ma politica? E sufficiente per il Pci il piano Davignon che noi abbiamo criticato come giustapposizione soltanto delle varie politiche estere dei vari Stati, è cioè favorevole a un rapporto intergovernativo o invece a un rapporto sovranazionale?

Oggi è in atto per esempio la svalutazione della commissione esecutiva, che certo ha molti difetti. Essa è stata giustamente accusata di degradazione; probabilmente non ha sufficientemente difeso lo stesso ruolo che le assegnano i trattati, e tuttavia oggi sappiamo che in gran parte questa svalutazione della commissione esecutiva è una svalutazione del ruolo di qualsiasi

istituzione sovranazionale, tanto che la si vorrebbe ridurre a un segretariato del consiglio dei ministri, che esso sì, andando al di là dei poteri che gli conferisce il trattato, ha finito col l'essere il solo a esercitare i poteri.

E accanto a questo, il problema della democratizzazione, sia come problema dell'ingresso in generale delle masse popolari e sindacali rispetto al quale siamo in enorme ritardo, sia come proiezione europea degli interessi dei lavoratori.

E qui viene la questione della elezione diretta del Parlamento europeo che abbiamo tutti sostenuto, per la quale il gruppo socialista insisterà a Strasburgo, proprio in preparazione del prossimo vertice. È questo un fatto che incontra molte difficoltà, perché è indubbio che fino a quando non avremo l'unità politica sarà difficile arrivare a una soluzione di questa natura. Voglio aggiungere di più: proprio ieri a Roma il presidente del Parlamento europeo, in una conversazione con il presidente e i vice presidenti del senato, ha dichiarato che dai contatti avuti con i vari paesi candidati è scaturita la raccomandazione di non forzare troppo la mano su tale argomento perché in questi stessi paesi una simile prospettiva potrebbe per l'immediato accrescere le difficoltà — che in parte io credo attribuibili anche al movimento comunista locale — per la adesione alla Comunità europea. C'è quindi bisogno anche di nuove istituzioni a carattere sovranazionale. E non è mica un caso che il presidente della repubblica francese Pompidou abbia parlato di confederazione fra gli Stati, che il suo ministro degli esteri abbia annunciato una prossima conferenza stampa in cui questa idea verrà precisata, che ci sia oggi un progetto Hallstein e anche una proposta Scelba.

È cioè il momento della grande decisione sulla unità politica che è il presupposto di tutte le altre unità e di tutti gli altri sviluppi. Ed è questa io credo soprattutto la risposta che attendiamo dal partito comunista, nel mentre prendiamo atto con compiacimento, ripeto, di questa sua evoluzione europeista.